LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

STATISTICHE ELETTORALI

Le elezioni generali politiche prossime rendono di attualità vivissima l'indagine della composizione del corpo elettorale. I progetti di modificazione del suffragio amministrativo e politico fanno sorgere la domanda: in quale proporzione gli aventi diritto al voto partecipano alle elezioni? sono maggiormente inclini a votare gli elettori per capacità o gli elettori per censo?

La solerte Direzione generale della statistica italiana, la quale aveva già pubblicato tredici giorni dopo le elezioni generali del 26 maggio e 2 giugno 1895 la statistica generale dei loro risultati, ha compiuto da pochissimi giorni novelle indagini su quell'importante avvenimento. Spigoliamo dall'interessante ed opportuno documento alcune cifre, le quali possono giovare a formarsi un concetto dell'elettore medio italiano.

Il numero degli elettori era nel 1895 di 2,159,214; di essi 39,029, ossia l'1,81 per cento, erano temporaneamente privati del diritto di voto: cosicchè elettori effettivi erano solo 2,120,185, ossia il 6,86 per cento abitanti. La Lombardia con 358,000 vantava il numero assoluto massimo di elettori; veniva subito dopo il Piemonte con 312,000, superiore però alla prima nel numero relativo di elettori (10,36 di fronte ad 8,95 per cento degli abitanti).

Al basso della scala per numero assoluto trovavasi la Basilicata con 21,000 elettori, ossia il 3,90 per cento della popolazione. La Sicilia però con 124,000 elettori aveva un numero relativo ancora minore di elettori, cioè solo il 3,63 per cento abitanti. La graduazione nel numero relativo degli elettori corrisponde abbastanza bene alla scala discendente nella cultura e nella ricchezza delle varie regioni italiane.

La distinzione degli iscritti per capacità ed iscritti per censo ha solo un valore relativo, perchè le persone aventi diritto all'elettorato per più titoli si fanno iscrivere ad arbitrio all'una od all'altra categoria.

Ad ogni modo su 2,120,185 elettori, 1,635,352, ossia il 77,13 0[0 erano iscritti per capacità e 484,833, cioè il 22,87 per cento erano iscritti per censo. Fra gli elettori iscritti per capacità la percentuale massima è data col 20,46 da coloro che superarono l'esperimento finale del corso obbligatorio o della seconda classe elementare. Seguono col 17,80 per cento i soldati in congedo col certificato favorevole dalle scuole reggimentali, col 16,68 per cento i cittadini che scrissero di proprio pugno davanti a notaio la domanda d'iscrizione nelle liste.

Con un enorme salto vengono dopo i consiglieri, conciliatori, direttori di Banche, Opere pie col 5,08, i laureati e professionisti, col 4,47, impiegati col 3,60, i professori, sacerdoti e maestri col 3,32; i licenziati dal ginnasio, liceo e scuole tecniche col 2,92, gli ufficiali e sott'ufficiali coll'1,37 per cento.

Agli elettori per capacità apportano finalmente un contingente trascurabile i membri delle Accademie, Camere di commercio e Comizi Agrari col 0,07, i decorati di ordini equestri col 0,12, delle medaglie al valore civile e militare col 0,16, e delle medaglie dei Mille e delle battaglie nazionali col 0,16.

Nella categoria degli elettori per censo il 20,86 per cento è dato dai contribuenti per imposte dirette che non pagano meno di lire 19,80 l'anno; frazioni trascurabili sono date dagli affittuari e dai coloni di fondi rustici.

Le cifre ora esposte hanno una grande importanza nel giudizio eventuale che si voglia fare sulle proposte di riforma al diritto elettorale.

Il 55 per cento degli elettori è composto da persone che hanno una istruzione non superiore alla elementare; poco più del 22 per cento dai censiti; e solo il residuo 23 per cento da persone che si presuppone abbiano una coltura superiore alla elementare. Si comprende perciò come l'istituto del voto plurale che molti vorrebbero, ad imitazione del Belgio, trapiantare in Italia, debba necessariamente adattarsi alle condizioni di un ambiente profondamente diverso.

La difficoltà maggiore consiste nel trovare realmente le categorie di elettori cui si possa onestamente attribuire un voto plurimo. Le statistiche che stiamo esaminando ci presentano infatti alcuni fenomeni curiosi e strani riguardo alla distribuzione degli elettori per capacità e per censo nelle varie provincie italiane. La provincia di Torino, la quale ha fama di essere fra le più colte e meno illetterate parti d'Italia, presenta la percentuale minima di elettori per capacità e la massima di elettori per censo. Alcune provincie meridionali, in cui notoriamente vive il massimo numero di illetterati, danno una percentuale altissima agli elettori per capacità; ad esempio Trapani coll'82, Teramo pure coll'82, la Sicilia e la Sardegna col 77 per cento.

Benchè questo possa dipendere dalla povertà delle regioni meridionali, che assottiglia il numero degli elettori per censo e da la preponderanza agli elettori per capacità, chiaro appare che una legge uniforme elettorale per l'Italia dà ora e potrà dare anche dopo una riforma risultati disparatissimi e fra di loro difformi.

I votanti nel 1895 furono 1,251,366, ossia il 59,02 0[0 degli elettori iscritti. L'affluenza massima alle urne si ebbe nelle Puglie col 72,62; seguono la Campania col 72,46; la Calabria col 71,29; gli Abruzzi e Molise col 69,98; la Sicilia col 69,73; la Sardegna col 60,55 e la Basilicata col 65,30. L'affluenza minima si ebbe nell'Emilia col 50,30, nel Piemonte col 57,87, nella Lombardia col 50,34, nel Veneto col 47,24 e nella Liguria col 46,90. Evvi dunque una distinzione nettissima e profonda fra il settentrione ed il mezzogiorno d'Italia.

Quanto più dalle regioni meridionali dell'Italia si ascende verso il settentrione, tanto più scema l'ardore e l'interessamento per le elezioni politiche. Senza volere menomamente collegare i due fenomeni con relazioni di causa ad effetto, è certissimo che la affluenza alle urne varia in ragione inversa della latitudine e diretta della temperatura.

Se esaminiamo il concorso alle urne a seconda delle categorie di elettori, si vede che la percentuale massima del 67,02 per cento è data dai consiglieri conciliatori, direttori di Banche e di Casse di risparmio; vengono poi i decorati al valor civile e militare col 62,26 per cento; della medaglia dei mille e delle battaglie per l'indipendenza col 61,78. Votarono pure in gran copia i laureati col 61,38 per cento; i cittadini che scrissero di proprio pugno davanti a notaio la domanda di iscrizione nelle liste col 60,76; i membri di ordini equestri nella proporzione del 60,54 per cento; i contribuenti alle imposte dirette per non meno di 19 80 lire col 60,37. Le masse elettorali, ossia i soldati in congedo ed i licenziati delle scuole elementari concorsero alle urne nella proporzione rispettiva del 59 e del 58 per cento.

I più tiepidi nell'adempimento del loro dovere elettorale furono i membri delle Accademie, delle Camere di commercio e dei Comizi Agrari col 52,37 per cento, e gli ufficiali ed i sott'ufficiali col 49,21; i professori, maestri, insegnanti e sacerdoti si addimostrarono apparentemente i più avversi alle gare politiche e manifestarono la loro ripugnanza al voto col servirsi del loro diritto nella infima proporzione del 40,56 per cento. L'astensione imposta dall'Autorità ecclesiastica al clero ha esercitato qui una influenza grandissima; non sembra però che l'influenza abbia molto irraggiato al di là della ristretta classe dei sacerdoti, perchè gli elettori censiti, i licenziati dalle scuole elementari ed i soldati in congedo, che formano la gran massa del Corpo elettorale, intervennero alle urne con sufficiente solerzia.

Negli strati popolari il massimo dei votanti si è dato da coloro che si servirono del famoso articolo 100 per acquistare il diritto al voto mediante semplice scritturazione davanti a notaio della domanda di iscrizione nelle liste.

Le cifre che abbiamo ora ricordate ci dimostrano parecchie cose e parecchie relazioni curiose ed interessanti; le nuove elezioni imminenti ci diranno se dopo il 1895 siano cambiate le disposizioni e gli umori del corpo elettorale. L'esperienza passata insegna in modo evidentissimo quanto lungo sia ancora il cammino da percorrersi e quanto faticosa la educazione e l'infiltrazione lenta nelle masse, perchè gli elettori si convincano della importanza del loro diritto ed imparino a servirsene convenientemente.

Rudinì e i partiti parlamentari.

Ci telegrafano da Roma, 2, ore 20,20:

L'*Agenzia Italiana* afferma che soltanto oggi Rudinì ha consegnato alla stampa il suo programma per le elezioni. La pubblicazione ne avverrà domenica mattina.

L'*Agenzia Italiana* aggiunge che la parte più diffusa della lettera tratterà la questione dei partiti parlamentari. Rudinì constaterà, come quelli che nella Camera pretendono a quel nome, non sono per lo più che aggruppamenti di uomini ubbidienti, e solamente deferenti al cenno di un capo.

Rudinì non crede possibile far rivivere le antiche denominazioni, ma crede invece fermamente che sia opera patriottica e praticamente utile il costituire una forte maggioranza, non attorno ad un Ministero, ma sopra un programma determinato di Governo.

Egli perciò traccierà il suo programma, indicando i vari progetti di legge che dovranno essere esaminati dal Parlamento nel primo scorcio della nuova sessione che si inaugurerà dopo le elezioni; e inviterà gli elettori a pronunciarsi unicamente su quel programma e su quelle leggi, e non sopra questioni bizantine di gruppi e gruppetti. Le varie proposte di legge che verranno indicate rappresenteranno il *minimum* del programma del Gabinetto.

Anche il *Don Chisciotte* dice che la lettera di Rudinì sarà pubblicata domenica.

***

Si annunzia che il sottosegretario Sorona pronuncierà nella ventura settimana un discorso ad Altamura. Oltre alla propria condotta politica, il Sorona traccierà la parte amministrativa del programma del Governo.

Il programma del Governo.

Roma, 2, ore 22,15. — Il programma elettorale del Governo, scritto da Rudinì, sarà distribuito dalla *Stefani* in tutta Italia. Il fascicolo che lo contiene, edito dalla tipografia della Consulta, sarà inviato in busta suggellata a tutti gli agenti della *Stefani*, la sera del quattro.

Quando gli agenti della *Stefani* avranno accusato ricevuto del piego sarà dato l'ordine telegrafico per la contemporanea distribuzione. Perciò occorreranno due o tre giorni; onde il programma del Governo uscirà solamente verso il 7 o l'8.

I decreti della *Gazzetta Ufficiale*.

Roma, 2, ore 20,30. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto che revoca alcune concessioni di terreno a scopo di coltivazione nell'Eritrea.

Un altro decreto scioglie il Consiglio comunale di Felizzano (Alessandria), nominando commissario straordinario il dottor Beragno.

Il Re a caccia.

Roma, 2, ore 21,30. — Stamane re Umberto è andato a caccia a Castelporziano, accompagnato dal maggiore di cavalleria marchese Pallavicini e dal gran cacciatore conte Brambilla. È rientrato al Quirinale alle 16,50.

LA PRESA DI KINDANO E L'ECCIDIO DEI TURCHI.

Le Potenze comunicano la loro Nota - Gl'insorti disposti a resistere.

Un altro massacro sulla costa del Benadir.

(Dispacci particolari alla *Stampa*).

L'eccidio dei turchi a Kindano.

Gli insorti risoluti a tutto.

Ci telegrafano da **Atene**, 2, ore 10,25:

Notizie dalla Canea annunciano che gli insorti si sono impadroniti di Kindano e del forte di Staves.

La lotta fu accanita, sanguinosissima. Le condizioni dei turchi rinchiusi a Kindano erano da vari giorni critiche, disperate. Una lettera del governatore turco del luogo, giunta ieri alla Canea, narrava la triste condizione della guarnigione e della popolazione mussulmana. Dentro il forte erano bloccati 300 soldati e 1700 contadini.

Gli insorti, aiutati dalle truppe greche, riuscirono a smantellare il forte, facendo vera strage dei turchi, che vi ebbero moltissimi morti e molti feriti. Quindi, trovandosi a corto di viveri, minacciavano di sgozzare anche le donne e i fanciulli.

I consoli residenti alla Canea, avvertiti della situazione, telegrafarono ai comandanti delle squadre pregandoli di intervenire a proteggere la popolazione inerme di Kindano. Gli ammiragli disposero immediatamente perchè due navi si recassero colà. La notizia di questo eccidio di turchi ha destato viva impressione alla Canea.

La situazione si mantiene gravissima in tutta l'isola. L'annuncio della comunicazione delle note delle Potenze ha gettato gl'insorti al colmo dell'esasperazione. Quelli che circondano La Canea hanno dichiarato ai consoli europei ch'essi sono pronti a farsi uccidere tutti se verrà impedita l'annessione alla Grecia.

***

La *Stefani* ci comunica da **La Canea**, 2:

Le truppe greche cogli insorti bombardarono, il 28 febbraio, il forte di Stairos, la cui guarnigione si è rifugiata a Kindano, ed ebbe un morto e tre feriti.

Questa località nel giorno successivo fu bloccata strettamente dai greci, che posero i cannoni in posizione strategica.

Gli assediati sono in posizione critica, mancando di viveri e munizioni.

La popolazione mussulmana è vivamente eccitata e domanda l'intervento dei consoli.

***

La Canea, 2 (*Stefani*). — I consoli, gli ammiragli, i governatori e le altre Autorità si sono riuniti a bordo di una nave estera per conferire sulla sorte della guarnigione di Kindano.

Gli ammiragli decisero di porre Selino e Kindano sotto la protezione delle Potenze.

La comunicazione della nota delle Potenze.

Londra, 2 (*Stefani*). — La nota delle Potenze in favore della piena autonomia di Candia si rimetterà oggi alla Porta. Questa accetterà senza dubbio le decisioni delle Potenze.

La nota delle Potenze alla Grecia che, annunziando la concessione della piena autonomia, invita la Grecia a richiamare le forze di terra e di mare, sarà pure probabilmente presentata oggi.

***

Costantinopoli, 2 (*Stefani*). — Gli ambasciatori rimisero nel pomeriggio alla Porta la nota relativa all'autonomia di Candia.

La nota espone i motivi del procedimento delle Potenze per impedire l'annessione dell'isola alla Grecia, far ritirare le forze greche da Candia e concedere all'isola l'autonomia.

***

Berlino, 2 (*Stefani*). — Il *Wolff Bureau* ha da Atene che i rappresentanti delle grandi Potenze consegnarono nel pomeriggio al Governo ellenico una nota identica, contenente la dichiarazione che Creta sarà costituita in Stato completamente autonomo sotto l'alta sovranità del sultano, e l'intimazione alla Grecia che le sue navi e le sue truppe debbano lasciare le acque territoriali e il territorio di Creta entro sei giorni.

Vassos respinge " l'ultimatum " degli ammiragli.

Ci telegrafano da Londra, 2, ore 21,45:

Il *Central News* ha una notizia di una gravità eccezionale.

Secondo questo giornale, gli ammiragli europei, dietro le istruzioni ricevute dai rispettivi Governi, avvertirono il colonnello Vassos di ritirarsi, entro quarantotto ore, dall'isola insieme con le sue truppe; altrimenti affonderebbero la flotta greca.

Vassos rispose di non poter accettare questo *ultimatum*, e di essere deciso ad eseguire fino all'ultimo gli ordini del suo Governo.

Insorgono anche i gendarmi turchi!

La Canea, 2 (*Stefani*). — I gendarmi turchi non pagati da molto tempo insorsero e spararono sugli ufficiali che percepirono il loro stipendio ed uccisero il colonnello.

Un distaccamento di marinai esteri, intervenuto a domare la rivolta, sparò sui gendarmi. Questi capitolarono.

Preparativi inglesi a Malta.

Ci telegrafano da Pietroburgo, 2, ore 18,30:

Lo *Swiet* riceve un telegramma da Londra in cui si assicura che il generale Wolseley (comandante in capo delle truppe inglesi) ha in questa settimana aumentato del doppio le forze militari di Malta.

E' chiaro che queste nuove truppe verranno agglomerate a Malta per essere pronte a partire per l'isola di Candia o per la Grecia, quando ciò paresse necessario.

Difatti nel porto si trovano da alcuni giorni due grosse navi-trasporto, capaci di trasportare, complessivamente, 5000 uomini, ed è appunto a questo numero che ammontano gli uomini radunati a Malta.

Le suddette navi-trasporto sono già cariche di vettovaglie e di munizioni e si tengono pronte ad un'immediata partenza.

Cannonate turche contro una nave italiana.

Costantinopoli, 2 (*Stefani*). — Iersera furono sparati cinque colpi a polvere e due a palla contro il piroscafo *Simeto*, della Navigazione Generale Italiana, mentre passava i Dardanelli. L'albero del piroscafo fu leggermente danneggiato.

Il comandante dei Dardanelli fece le sue scuse. L'Ambasciata d'Italia presentò alla Porta energici reclami.

I commenti alla situazione d'Oriente.

Ci telegrafano da Roma, 2, ore 21,35:

Stasera scarseggiano le notizie ed i commenti giornalistici sulla questione di Candia, perchè, tranne pochi, fanno vacanza i giornali, per il martedì grasso.

Dei giornali che sono comparsi ugualmente, l'*Opinione* torna a ripetere che lo scopo della nostra Diplomazia è di assicurare la pace, mentre il non intervento invocato da Crispi, mettendo la Grecia in balìa dell'Impero ottomano, produrrebbe necessariamente la guerra. L'*Opinione* crede che oggi stesso, nel pomeriggio, i rappresentanti delle Potenze in Atene abbiano presentato a Delyannis una nota che, annunciando l'autonomia di Candia, invita il Governo greco a ritirare le truppe. Dice che persistono i dubbi intorno alla risposta del Governo greco. Soggiunge che non occorre smentire, vista la sua inverosimiglianza, la notizia telegrafata ad un giornale romano che l'ambasciatore italiano abbia proposto l'occupazione di Candia con le sole truppe greche.

Il *Don Chisciotte* dubita che alla nota delle Potenze possa rispondere un effetto immediato. Infatti le Potenze avevano imposto al sultano le riforme, che non furono mai attuate: come mai sperare risultati così sollecititi da un passo analogo?

L'*Agenzia Italiana* dice che l'ambasciatore austriaco consegnando, come decano del Corpo diplomatico accreditato presso re Giorgio, la nota delle Potenze, doveva anche verbalmente avvertire il ministro greco che i rappresentanti delle Potenze non erano autorizzati ad aspettare una risposta per un tempo maggiore di quattro giorni: e doveva invitare perciò Delyannis a riflettere alla gravissima responsabilità che toccherebbe alla Grecia se colla resistenza obbligasse l'Europa a dolorose, ma necessarie misure di coercizione.

La *Tribuna* dice: « E' ovvio pensare che le difficoltà superate per mettere insieme la nota risorgeranno a mille doppi più gravi quando si verrà a discutere i mezzi di coercizione adatti per imporre ai due contendenti la volontà dei tutori. I mezzi di cui possono disporre le squadre sono evidentemente inefficaci. Se gli insorti di poco si ritirano verso l'interno, il compito di pacificare l'isola con la forza sarà dato con diffidenza ed accettato con ripugnanza, ammesso pure che qualche nazione creda di poterlo accettare e dato che la Turchia e la Grecia si sottomettano. »

Continua poi la *Tribuna*: « Chi si incaricherà di riordinare l'isola e di ricondurre l'ordine? » La *Tribuna* conclude dubitando dell'efficacia della nota concordata dalle Potenze.

Un concerto " pro Candia " proibito.

Ci telegrafano da Genova, 2, ore 23,16:

La Società degli esercenti, potentissimo Sodalizio genovese, aveva deciso di organizzare un grande concerto vocale e istrumentale pro Candia; ma pare che il prefetto abbia deciso di proibirlo. Questa notizia produsse generalmente una cattiva impressione, sopratutto per il paragone col trattamento usato a Milano e ad altre città. È certo che si avranno serie dimostrazioni.

Cose d'Africa

Le ambizioni di Menelik.

Ci telegrafano da Pietroburgo, 2, ore 18,40:

Il *Viedomosti* pubblica un'interessante corrispondenza da Adis-Abeba, in cui si annuncia che Menelik ha deciso — appena sarà risolta la questione dei confini coll'Italia — di farsi nuovamente riconfermare imperatore di Etiopia.

La cerimonia seguirà il *maximum* della grandiosità abissina e durerà parecchie settimane. Vi saranno invitati i rappresentanti delle Potenze europee ed americane, i sovrani delle regioni limitrofe, come il re del Goggiam, il califfo Abdullahi con Osman Digma e i principali emiri, tutti i ras, ecc., ecc.

Menelik — secondo il corrispondente del *Viedomosti* — è ostinato nel voler tenere un alto posto fra i sovrani del mondo, e sua moglie è forse anche più ambiziosa di lui.

Perciò non sarà forse difficile che egli dichiari, di qui a qualche anno, la guerra a qualcuno degli stessi invitati che accorreranno a festeggiare la sua riconfermazione a sovrano assoluto dell'Etiopia.

Una smentita di Nerazzini alle notizie della " Tribuna ".

Sappiamo che il maggiore Nerazzini, durante la sua presenza a Torino, parlando con alcuni amici, disse di essere meravigliato delle affermazioni del corrispondente della *Tribuna*, il quale pretende sapere che Menelik chiede 20 milioni pel riscatto dei prigionieri.

Menelik non ha mai formulato nessuna cifra in proposito, ripetendo che si rimetteva completamente alla saggezza del re d'Italia, per quanto riguardava il compenso dovutogli pel mantenimento dei prigionieri e per le spese del loro accentramento all'Harrar.

In quanto al baciamano che Nerazzini avrebbe ripetutamente fatto a Menelik, esso non esiste che nella fantasia del corrispondente.

Sta il fatto che gli europei non possono avvicinare Menelik senza sottoporsi a certe formole di etichetta alle quali nessuno può sottrarsi; ma, anche adattandosi in parte a questo cerimoniale, Nerazzini non dimenticò mai che rappresentava presso Menelik la parte di ambasciatore di una grande Potenza, desiderosa sì di far la pace, ma orgogliosa della propria dignità.

Un altro massacro al Benadir.

La *Stefani* ci comunica da **Zanzibar**, 2:

È giunta per la via di Mombasa la notizia essere stato assassinato a Merca (Benadir) Trevis, già impiegato della Casa Filonardi, rimasto per la liquidazione dei conti, ed ora investito anche dell'ufficio di residente.

Dal commissario italiano del Benadir, comandante Sorrentino, non è arrivato cenno alcuno confermante la notizia.

***

Ci telegrafano da Roma, 2, ore 22,10:

Stasera all'improvviso si è sparsa la notizia di un nuovo massacro di italiani avvenuto al Benadir. La prima notizia pervenne da fonte inglese al Ministero degli esteri. Appena qui la si seppe (erano le ore diciotto) venne chiamato d'urgenza alla Consulta il ministro Brin, per conferire con Visconti-Venosta.

La notizia inglese recava che gli indigeni somali hanno assassinato il nostro residente a Merka, cavaliere Trevis. Il Trevis era andato al Benadir per conto della Società Filonardi; poi quando il Governo rilevò la gestione di questa, fu trattenuto colà per la liquidazione del trapasso. Era molto attivo ed intelligente; ed il nostro Governo l'aveva ultimamente nominato residente a Merka.

I primi e scarsi ragguagli che si possono avere recano che il Trevis s'era internato di poco a scopo di caccia. Appena allontanatosi dalla costa, venne assalito proditoriamente dagli indigeni. Si difese quanto potè. Poscia, ferito mortalmente, serbò abbastanza forza da recarsi a bordo della regia nave *Staffetta*, dove, malgrado le sollecite cure dei medici, spirò poche ore dopo.

La notizia essendo stata comunicata ad ora tarda, i giornali della sera non fanno alcuna luce nè alcun commento.

Soltanto la *Tribuna* dice che si ignora tuttora se il Trevis avesse voluto internarsi di propria volontà o per incarico del comandante Sorrentino. Si ignora ancora se egli avesse seco una scorta di nostri ascari, e se altri italiani siano rimasti vittime della ferocia degli indigeni.

Questo massacro, che è una ripetizione attenuata di quello del 25 novembre ultimo scorso, non può destare un'eccessiva sorpresa. L'eccidio della missione Cecchi non aveva fatto che rivelare uno stato di cose giunto allo stadio acuto, cioè l'assoluta mancanza di sicurezza nel Benadir.

L'elemento indigeno non si poteva considerare appagato di questo sfogo. Le repressioni ordinate dal comandante Sorrentino quindici giorni fa, contro due villaggi della tribù dei nadan, irritarono ancora di più i somali contro gli italiani, essendo sembrate più feroci che giuste.

Ricorderete che giorni sono il vostro corrispondente da Londra vi segnalava un giudizio del *Globe* su quelle eccessive rappresaglie, e vi riferiva come questo giornale prevedesse che i somali, furenti contro di noi, non avrebbero tardato a tentare nuove aggressioni.

La funesta previsione si è avverata prima che non si sarebbe creduto. Da Mogadiscio, ove si fece sentire l'azione dei nostri ascari, appoggiata dalla nave *Volturno*, a Merka corrono appena cinquanta chilometri. È può essere benissimo che quelle punizioni abbiano suscitato ad una tale non rilevante distanza il furore di cui è stato vittima il cav. Trevis.

Ancora Astengo.

Roma 2, ore 22, 15. — La *Tribuna* conferma la notizia da lei data ieri, che il commendatore Astengo sia dimissionario per dissensi con l'on. Rudinì.

La conferenza sanitaria.

Venezia, 2 (*Stefani*). — La conferenza sanitaria internazionale tenne oggi tre sedute. Le due commissioni tecniche udirono la lettura delle relazioni dei rispettivi relatori, che poi furono esaminate ed approvate in seduta plenaria. La conferenza deliberò la costituzione di una commissione diplomatica che si occuperà del modo di applicare le proposte contenute nelle suddette relazioni.

La fine del carnevale romano.

Ci telegrafano da Roma, 2, ore 16,55:

Malgrado il tempo coperto e piovigginoso fino al tocco, verso le 15 cominciarono ad uscire i primi carri e numerose carrozze. Quando il corso era già animato ed era cominciato il getto dei fiori si scatenarono parecchi violenti acquazzoni a brevi intervalli, ne nacque uno scompiglio fra la folla immensa che s'era assiepata sul corso e le piazze che s'incontrano lungo esso; tuttavia i carri continuarono imperterriti il loro cammino ed il getto dei mazzettini continuò. È uno spettacolo alquanto sparuto, ma animato.

***

Roma, 2, ore 22 15. — Essendosi stasera rasserenato il cielo, moltissima folla riaccese il corso, le vie e le piazze adiacenti, per assistere e partecipare al tradizionale spettacolo dei moccoletti, con la solita gara incessante e curiosissima di accenderli e di spegnerli. Il carnevale si chiude tra una grande animazione popolare. Verso le 21 la folla si riversò maggiormente in piazza del Popolo ad assistere alla cremazione del carnevale.

Le insurrezioni di Cuba e delle Filippine.

Madrid, 2 (*Stefani*). — Si ha dall'Avana che gli spagnuoli a Santa Teresa (Avana) e Ronchoviche ebbero un combattimento cogli insorti, che dispersero. Gl'insorti perdettero ottantadue uomini; diciotto presentaronsi allo indulto.

Si ha da Manilla che il generale degli insorti Miguel fu fatto prigioniero.

La letteratura napoleonica IN ITALIA.

« Fra tempi d'obbedienza », scrisse Cesare Balbo della storia italiana durante il periodo napoleonico, « niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Non vergogna ora servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo, e che si potea di dir nascita, e doveva dirsi indubitabilmente di sangue, italiano che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali ». Quando non ce ne fossero altre molte ragioni, queste belle parole di un grande italiano, chiamato appunto a muovere i primi passi nella vita amministrativa e politica nei tempi del dominio napoleonico, ci spiegherebbero l'attuale risveglio degli studi napoleonici in Italia.

Potè forse sembrare sul principio smania di scimmiottare ciò che da più tempo s'è cominciato a fare oltr'alpe, o vana curiosità erudita, ma man mano che le produzioni di questa nuova letteratura napoleonica si vennero facendo più copiose e migliori si capì come solo coll'indagine spassionata di quel così breve ma così nutrito periodo si sarebbero potute rintracciare le origini psicologiche del nostro Risorgimento. E chiari ingegni nostri che finora s'erano rivolti ad altri studi o ad altri periodi storici accrebbero il manipolo dei « napoleonizzanti » e fortunati possessori di cimeli bonapartiani che erano stati non dirò troppo gelosi a custodirli, ma troppo esclusivi a goderne li fecero di pubblica ragione, ed egregi stranieri, scendendo nei nostri archivi a farvi ricerche, preferirono illustrare i primi anni di questo secolo che tanto o contribuirono a far conoscere uomini e fatti dimenticati o mal noti, per quanto prossimi assai. Una breve rassegna di questo movimento napoleonico in Italia non sarà quindi fuori luogo anche in un giornale politico tanto più di questa regione, dove più presto che altrove si videro i frutti buoni e cattivi della dominazione napoleonica.

***

Chi vorrà d'or innanzi studiare qualunque argomento riferentesi al periodo napoleonico dovrà far capo alla bibliografia di Alberto Lumbroso.

Il valente giovane ha intrapreso fin dal 1894, sotto il modesto nome di *Saggio d'una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, un'utilissima pubblicazione, frutto di infaticabili ricerche.

Basti a darne un'idea il dire che i cinque volumetti finora editi comprendono solo l'indicazione delle opere i cui titoli cominciano per le lettere *a* e *b*, fino alla parola « Bernays », anzi piuttosto che indicazioni nella maggior parte dei casi sono vere e proprie descrizioni bibliografiche. Non contento di essersi accinto ad un lavoro che riesce indispensabile a tutti gli studiosi di Napoleone e dei suoi tempi, perchè vi si raccoglie tutto ciò che in qualunque paese ed anche solo indirettamente ha relazione coll'argomento, il Lumbroso s'è anche fatto editore di una curiosissima *Miscellanea napoleonica*, dove si sono pubblicati, tra le altre cose, i *Ricordi sullo Stato romano dei tempi napoleonici*, di Francesco Orioli, le *Memorie sul Trentino durante il periodo napoleonico*, raccolte dai contemporanei Pietropiana e Graziadei, documenti sul soggiorno di Napoleone all'isola d'Elba, Memorie inedite della campagna di Russia, lettere di Maria Carolina di Napoli e di Maria Luisa, la seconda moglie di Napoleone.

Napoleone e l'Inghilterra, saggio sulle origini del blocco continentale e sulle sue conseguenze economiche, è il titolo dell'ultimo lavoro del Lumbroso, prezioso contributo, come ognun vede, alla storia di quel gravissimo errore politico dell'imperatore, che ebbe tante conseguenze per la vita economica dei paesi soggetti al suo dominio.

Mentre il Lumbroso a Roma, accentrando in certo modo il lavoro, serve colla sua bibliografia di anello di congiunzione tra i nostri studiosi e gli stranieri, quasi in ogni regione d'Italia è una gara a rievocare colle memorie napoleoniche gl'insegnamenti di quell'età così angusta cronologicamente, ma sì densa di fatti e ferace di « uomini ». Poco fa il Carutti trattava nella sua *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero*, degno della penna dell'autore della *Storia della diplomazia della monarchia di Savoia* e del *Conte Umberto I Biancamano*, di una sola dinastia e di poche regioni in relazione con Napoleone, ma il Tivaroni coi due volumi sull'Italia durante il dominio francese della sua ponderosissima *Storia critica del Risorgimento italiano*, e il Silvagni con due grossi tomi della prima parte d'un'opera ponderosa su *Napoleone Bonaparte ed i suoi tempi*, interrotta dalle vicende politiche, che ne hanno portato l'autore a delicato ufficio presso l'attuale presidente del Consiglio, davano opera a lavori d'indole più generale. Intanto in campo più ristretto, ma con felicità d'indagine e novità di risultati il De Castro continua i suoi studi su Milano nel periodo napoleonico secondo la testimonianza dei giornali e delle caricature contemporanee, il Medin ed il Tamburo esaminano la produzione letteraria che trasse ispirazione dalla morte di Napoleone, il Malamani, il Marchesi, il Nani Mocenigo rievocano le memorie di Venezia fatta francese; il Casini ritraccia la biografia dei deputati ai Comizi di Lione, il Fiorini indaga le vicende del Congresso di Reggio e le origini del tricolore italiano, ed in Toscana il Biagi, il Coroni, il Casanova, ed a Napoli il Maresca e l a Palermo il Travali e qua e là molti altri egregi studiano nella politica, nella legislazione, nelle lettere, nelle arti in pubblicazioni a parte od in autorevoli riviste, come la *Rivista del risorgimento italiano* quegli anni « in cui », per dirla sempre col Balbo, « incominciò a pronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia. »

***

Nel gran fervore di studi napoleonici oltr'alpe era naturale che le indagini degli storici si rivolgessero anche all'Italia, teatro dei primi trionfi dell'eroe, sede poi di regni e principati pei suoi fratelli e parenti e pei suoi marescialli. Accennare solo di passata ai lavori di storia napoleonica pubblicati in questi ultimi anni che si riferiscono all'Italia sarebbe rifare addirittura tutta una ricchissima bibliografia: basterà indicare tra i più recenti e più direttamente in relazione colla storia nostra i lavori di Paul Marmottan sul

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (28)

IL DUCHINO

ROMANZO

di **Paolo Perret** e **Felice Cohen**

Ed ecco perchè il conte Enrico di Cabnac uscì in carrozza. Passò la Senna, risalì sino alle cime popolate del quartiere della riva sinistra e, nella via Monsard, dette ordine al cocchiere, assai sorpreso, di fermarsi davanti ad un'osteria.

Pel momento quell'osteria era assolutamente deserta. Esteriormente essa non aveva nulla di particolare, se non la sua insegna: *Al sorcio che canta*.

Sul davanti, una sala affumicata, dai muri unti, un banco di zinco, delle tavole di legno bianco, macchiate di vino, delle sedie di paglia. Nel fondo, una porta che dava accesso in un'altra camera.

Cabnac colpì il cocchiere le guardava di sottecchi. Finalmente entrò. L'oste, vedendo entrare un avventore tanto distinto e tanto raro, uscì di dietro al suo banco. Era rotondo come un arbusto tagliato a palla e aveva gli occhi rotondi come tutta la sua persona, degli occhi simili a quelli del rospo.

Il bel signore domandò:

— Troverei qui Giacinto Labourdette?

— Lavora, — rispose l'oste. — È il momento pei borghesi; il mattino è pei poveri. Ma egli verrà non appena avrà finito il suo lavoro.

Rispettosamente e cerimoniosamente aprì la porta della seconda sala.

— Che cosa debbo servire al signore intanto che aspetta quel burlone di becchino?

— Ciò che vorrete, amico mio.

L'oste approfittò del permesso e servì largamente. Cabnac si trovò solo di fronte a due litri da sedici, uno bianco e uno rosso.

Voleva vedere Giacinto Labourdette: ancora una volta la sorte lo aveva favorito, ponendo sotto alla sua mano un simile camerata, al quale era facile certamente di persuadere che era anche interesse suo quello di far scomparire il figlio di Giovanni.

Ma come? Quel bambino poteva veramente essere pericoloso?... Eh! non si sa mai.... Maddalena Chabert v'era colla buona Labourdette, e Cabnac la teneva per una persona di senno, capace di divenire intraprendente.... Ella conosceva bene la duchessa.... una sola cosa era da temere in tutto ciò.... la debolezza della vecchia dama, i di lei *rimorsi*.

Che si scegliesse il buon momento per introdurre presso di lei e presentarle il figlio di Giovanni, che quel piccino ricordasse vagamente i tratti di suo padre e la duchessa poteva intenerirsi.... Cesare diceva che quel miracolo era impossibile.... ma quando si tratta di guadagnare cinque milioni, le precauzioni non sono mai troppe.

Cabnac, in quell'istante riconobbe nella prima sala la voce rauca del becchino.

— Che cosa vuole da me quello lì? Non sarà già perchè lo sotterri.

La porta s'aprì largamente, ed il volto sinistro apparì, la faccia rossa sotto al cappello inverniciato; le guancie cadenti in pieghe violacee nell'alto colletto nero; la bocca bavosa della schiuma del vino aprentesi, pel momento, in un largo riso.

— Perdio! — riprese — è bene un uomo vivo!

— Giacinto Labourdette, — gli disse Cabnac, — sono venuto per parlar con voi di cose che v'interessano.

— Come! — fece il becchino stupefatto — sapete il mio nome?

— Parliamo poco, e bene, e presto. Giacinto Labourdette, voi siete di buona famiglia e siete stato bene educato....

— Ma no, tanto!

— Una zia vi rimane ed essa non vi ha più visto da vent'anni. Allora ella vi chiuse la sua porta.

— È vero, — rispose l'ubbriacone, — ma, per ciò che è perdio!

— Siete proprio ben sicuro di non perdervi nulla? Vostra zia ha servito lungo tempo in una casa ricca ed in tal luogo di credere che abbia dei risparmi.... Oh non fate quegli occhi che vorrebbero già vedere il sacco! non sarà per voi.... Vorreste sapere perchè?... Ve lo dico.... Vostra zia aveva certamente un altro fratello oltre vostro padre, e una sorella che le ha dato una nipote.... No? allora, quella nuova parente le sarà caduta dal cielo.... Ella v'è colla signora Labourdette, a Passy.... Ecco, l'indirizzo scritto.... Il peggio per voi gli è che quella donna ha un bambino.... un figlio che la signora Labourdette ama come una nonna.... e sarà quel piccino che avrà tutto.... Non ritiratevi, che non serve a nulla.... Se aveste un amico devoto, Giacinto Labourdette, quel bambino, che non può avere più di tre o quattro mesi, non v'imbarazzerebbe a lungo.... Non prendete di quelle arie; parliamoci: le persone oneste non uccidono i bambini.... Ma c'è il luogo dove vengon raccolti quando si trovano abbandonati sotto una porta o sul canto d'una via.... E adesso vi ho mostrato ciò che sarebbe per voi un buon amico.... perchè è certo che non verreste fatto voi.... Arrivederci, Giacinto Labourdette.... Non ho più nulla a dirvi.

Cabnac s'alzò. Partendo, aveva preso dei pezzi d'oro nella tasca del suo panciotto e li aveva deposti sulla tavola.

Giacinto Labourdette rimaneva sulla sua seggiola, come inchiodato dalla sorpresa, stordito dalla rivelazione inattesa. Tuttavia allungò la mano per afferrare l'oro; poi si versò un colmo bicchiere di vino e lo tracannò d'un tratto. E facendo schioccare le labbra umide approvò con una parola la bella lezione che quell'elegante personaggio gli aveva fatta.

— Canaglia!

Ma Cabnac aveva avuto ragione pensando che le suggestioni agirebbero su Giacinto Labourdette: non si versano, senza frutto, simili cose negli orecchi di un vagabondo. Giacinto ebbe un bel giurarsi di non volerne tener conto; alle quattro era sulla strada di Passy, alle cinque, giungeva, colle gambe alquanto malferme, ma collo sguardo ancora abbastanza chiaro davanti alla casa di sua zia.

— Una nipote che ella s'è inventata — borbottava. E quel piccino di cui ella si credeva la nonna e che avrebbe l'eredità....

Chi avrebbe creduto che la zia Labourdette, una buona donna dopo tutto, avesse il cuore di spogliare la sua vera famiglia? Giacinto ne aveva le lagrime agli occhi. Per contro si sentiva la gola asciutta ed entrò in un'osteria, dirimpetto alla casa.

Là egli vide un uomo vestito da operaio, che lo guardava ridendo: era il visitatore del « sorcio che canta » che gli disse:

— Buona sera, Giacinto Labourdette, sapevo bene che sareste venuto.

Giacinto Labourdette tentava difendersi dalla tentazione diabolica.

— No — diceva — una cosa sola mi dà fastidio: il far del male ai bambini.

(Continua).

TORINO, 1897 — Tip. ROUX FRASSATI e C.